BIBL. NAZ.
Vittorio Emanuele III
RACCOLTA
VILLAROSA
A
582(2
NAPOL

592099
Rocc. Vill. A. 582
20

POESIE

DI

GIUSEPPE ALBORGHETTI

Vol. II

ROMA MDCCCII.

Dai torchi di Luigi Perego Salvioni

Con facoltà.

Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III Napoli

Vertumnum Janumque, liber, spectare videris:

. . . . . .

Non erit emisso reditus tibi. Quid miser egi?

Horat. Epist. 20. *lib. I.*

Digitized by Google

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR PRINCIPE

D. AGOSTINO CHIGI

Ornatissimo Principe

Alcune Stanze Coronali composte nella solenne acclamazione fra le Pastorelle d' Arcadia dell' amabilissima Principessa Vostra Consorte danno principio a questo mio secondo volume, e lo compisce l' Egloga sul SSmo Na.

tale, che vi riconosce per Autore nella parte di Teonte, e di cui vado tanto superbo, rammentandomi, che non mi avete sdegnato compagno nel canto.

Ecco due titoli, ornatissimo Principe, che possono farci impunemente variare i nostri sistemi; Voi quello di non accettar Lettere Dedicatorie, ed io quello di non offrirle. Ecco una circostanza felice, in cui il mio animo gode di alterare le proprie deliberazioni; nè avrei giammai creduto, che l' incostanza medesima potesse talvolta divenire un pregio, e recar tanto diletto,

Si, mio caro Principe; presentando al Pubblico queste mie rime, poichè in sì gran parte vi riguardano, e poichè portano in fronte il Vostro rispettabilissimo nome, parmi di non dover più paventare i colpi della censura; Nè Voi d'altronde potrete giammai vedere con occhio d'indifferenza, o di dispiacere una cosa, che può chiamarsi anche vostra. Aggradite adunque questo ingenuo contrassegno della mia stima, ed il giusto omaggio, che a Voi rendo, ed alle rare qualità, che vi adornano. Mentre l'opulenza, il lusso, la consuetudi-

Sono con profondo ossequio, ed invariabile attaccamento Vostro

Umo Dmo Obmo Servo
Giuseppe Alborghetti

PER L'ACCLAMAZIONE IN ARCADIA

Di S. E. la Signora Principessa

D. CARLOTTA BARBERINI CHIGI

Colla denominazione di ARGÌA TESSALICA

L' AUGURIO D' ARCADIA

STANZE CORONALI.

„ O noi d'Arcadia fortunate genti
Ripeta il colle, la foresta, il prato:
Nol dico io no; ma con supremi accenti
Vel dice un' immortal Genio inspirato:
Già le bianche scotendo ali lucenti
L' augurio si librò dal sen del fato;
Ei parla, e quanto il labbro suo diffonde
„ Si scriva pur sull' Appollinee fronde.

ne ; ed una mal' intesa educazione allontana dagli studj le persone di alti natali , Voi in mezzo alle tenebre avete cercato la luce , Voi aborrendo il faticoso ozio de' Grandi , avete mostrato al mondo , che la scienza non solo istruisce e diletta , ma ingentilisce lo spirito , ed accresce l'amabilità del carattere , e l'eccellenza del cuore .

Usate però di questa vostra natural gentilezza nell' accogliere il presente di questi miei versi . Essendone il giudice , Voi non potreste esserne il lodatore : siatene perciò il difensore , e la vo-

stra potente difesa tragga seco il suffragio di tutti. Seguite quindi, fra gli applausi d'Arcadia, a farne dolcemente risuonare le ombrose foreste al tocco armonico della vostra lira, ed a scorno perpetuo de' Satiri maligni, distruggete col vostro luminoso esempio quella barbara legge, la quale sembra avere stabilito, che l'ignoranza debba essere generalmente l'ignominioso retaggio del Vostro ceto. (*)

(*) Ego autem neminem nomino: quare irasci mihi nemo poterit, nisi qui ante de se voluerit confiteri. *Cic. pro Leg. Manil.*

ne ; ed una mal' intesa educazione allontana dagli studj le persone di alti natali , Voi in mezzo alle tenebre avete cercato la luce , Voi aborrendo il faticoso ozio de' Grandi , avete mostrato al mondo , che la scienza non solo istruisce e diletta , ma ingentilisce lo spirito , ed accresce l'amabilità del carattere , e l'eccellenza del cuore .

Usate però di questa vostra natural gentilezza nell' accogliere il presente di questi miei versi . Essendone il giudice , Voi non potreste esserne il lodatore : siatene perciò il difensore , e la vo-

stra potente difesa tragga seco il suffragio di tutti. Seguite quindi, fra gli applausi d'Arcadia, a farne dolcemente risuonare le ombrose foreste al tocco armonico della vostra lira, ed a scorno perpetuo de' Satiri maligni, distruggete col vostro luminoso esempio quella barbara legge, la quale sembra avere stabilito, che l'ignoranza debba essere generalmente l'ignominioso retaggio del Vostro ceto. (*)

(*) Ego autem neminem nomino: quare irasci mihi nemo poterit, nisi qui ante de se voluerit confiteri. *Cic. pro Leg. Manil.*

Sono con profondo ossequio, ed invariabile attaccamento Vostro

Umo Dmo Obmo Servo
Giuseppe Alborghetti

PER L'ACCLAMAZIONE IN ARCADIA

Di S. E. la Signora Principessa

D. CARLOTTA BARBERINI CHIGI

Colla denominazione di ARGIA TESSALICA

L' AUGURIO D' ARCADIA

STANZE CORONALI.

„ O uoi d'Arcadia fortunate genti
Ripeta il colle, la foresta, il prato:
Nol dico io no; ma con supremi accenti
Vel dice un' immortal Genio inspirato:
Già le bianche scotendo ali lucenti
L' augurio si librò dal sen del fato;
Ei parla, e quanto il labbro suo diffonde
„ Si scriva pur sull' Appollinee fronde.

„ Si scriva pur sull' Apollinee fronde
Il nome di colei, che Arcadia onora:
Le Tessale campagne alme e feconde
Renda col suo favor Cerere e Flora.
Spargan le Ninfe a' miei desir seconde
Le rose, onde ciascuna il crin s' infiora,
E mille Silfi e Genj impazienti
„ Susurrin per le sacre aure tacenti.

„ Susurrin per le sacre aure tacenti
Voci concordi di festosi numi:
Più lieti dalle limpide sorgenti
Volgan le acquose ninfe intorno i lumi:
M' odan dal sen delle corteccie algenti
Le Driadi, e lasci il buon Silvano i dumi:
Lascino le sonanti Eolie sponde
„ Gli Zefiretti dalle chiome bionde.

„ Gli Zefiretti dalle chiome bionde
Fuor dell'antro natío movan lontano,
E le verdi agitando Arcadi fronde
Annunzino il gentil nome sovrano;
E non che il lido Argía ripetan l'onde,
E non che il monte Argía ripeta il piano:
Volino intanto al cielo inni frequenti
„ Di mille immaginosi Ascrei concenti.

„ Di mille immaginosi Ascréi concenti
Intesser voglio un' immortal corona:
Lungi dal canto mio nembosi venti,
Lungi dal canto mio Marte e Bellona;
Ma solo invito ai fortunati accenti
I numi di Parnaso e d' Elicona;
E mentre l' eco all' armonìa risponde
„ S' odano risonar gli antri e le sponde.

„ S' odano risonar gli antri e le sponde
Delle lodi dell' umil pastorella,
S' ammiri il volto e il roseo labro, d' onde
In suo linguaggio la virtù favella,
E l' aureo crine, dove amor s' asconde,
E l' occhio ardente, come viva stella;
Arcadia goda di tanto tesauro,
„ Scorra più lieto il sol sul cocchio d' auro.

„ Scorra più lieto il sol sul cocchio d'auro,
E più vago rosseggi all' orizzonte,
Or che sfrondando un giovinetto lauro
Febo alla bella Argia cinge la fronte:
La Vergine, il Leon, la Libra, il Tauro
Di più vivo color vestano il monte:
Rechi un sì fausto dì dolce ristauro
„ Da Borea all'Austro, e dal mar' Indo al Mauro.

„ Da Borea all'Austro, e dal mar' Indo al Mauro
Plauda il cultor delle Dircée pianure:
Fille, Tirsi, Damon, Silvia ed Aglauro
Vadan cantando per le selve oscure:
Plauda il Mincio, il Sebeto ed il Metauro,
Versando in grembo al mar l'onde più pure:
E oh noi felici appieno, oh noi contenti,
„ Oh noi d'Arcadia fortunate genti!

„ Oh noi d'Arcadia fortunate genti
„ Si scriva pur sull' Appollinee fronde,
„ Susurrin per le sacre aure tacenti
„ Gli Zeffiretti dalle chiome bionde:
„ Di mille immaginosi Ascréi concenti
„ S'odano risonar gli antri e le sponde;
„ Scorra più lieto il sol sul cocchio d'auro
„ Da Borea all'Austro, e dal mar'Indo al Mauro.

IN LODE DEL SIGNOR

CAVALIER GIROLAMO TIRABOSCHI

Fra gli Arcadi Cratillo Ideo

Recitata nell'Adunanza d' Arcadia tenuta per la sua Morte il dì 12. Marzo 1795.

O D E.

Dunque non sai che piangere,
Debole cetra mia,
Nè sai destar che un querulo
Suon di malinconía?

Lasso! A perpetue lagrime
Il vate tuo condanni,
E a trarre in lunghi gemiti
L' ore nojose e gli anni.

Teco i carmi si dolgono,
Duolsi mia Musa teco,
E al canto lamentevole
L' aura risponde e l' eco.

Ancor meste risuonano
Di tue nenie dolenti
Le Sveche sponde, e sentono
L' orror de' tradimenti. (*)

Ancor torva la regia
Tradita ombra s' aggira,
E dalle luci squallide
Rabbia e vendetta spira.

Ancor sul Tebro s' odono
I tuoi sospiri, ond' hai
Pianto l' Eroe, cui chiusero
L' invide Parche i rai:

L' Eroe sostegno e gloria
Delle Romulee schiere,
Per cui d' onor vestironsi
Le belliche bandiere.

Di Cromaziano al cenere
Resi gli estremi onori,
E sparsi l' urna gelida
Di lagrime e di fiori.

Sol una volta un tenero
Piacer per te gustai,
Poichè la Ninfa Tessala
La bella Argía cantai.

Ma fu pur breve il giubilo,
Fu breve il mio contento.....
Ecco: già m' offri immagini
Di morte e di spavento.

Io già t' ascolto, o cetera,
Dal lieto suon discorde,
Già riedi alla mestizia,
E tempri al duol le corde.

Ahi! che m' inviti a piangere
Al bruno aer tranquillo
Di Perelao sul cenere,
Sul cener di Cratillo.

Cratillo.... Ahimè la cetera
Mesta ti piange estinto:
Ahi! morte inesorabile,
Ahi! cruda morte, hai vinto.

Godi, poichè d' Arcadia
Tronchi l' alme più belle;
Ma non qual credi, o barbara,
Trionfo avrai di quelle.

Vibrato un colpo, l' orrida
Falce esecrata abbassa:
Oltre le mute ceneri
Lo sdegno tuo non passa.

Vivrà Cratillo: il segnano
Apollo e Giove in oro,
E gli ornerà le tempia
Verde onorato alloro.

Vivrà, finchè del Tevere
Dalle arenose sponde
Nel sottoposto oceano
Andran correndo l' onde.

Vivrà, finchè instancabile
Su' vanni aurei la gloria
Farà gli Eroi durevoli
Nella nomata Istoria:

Vivrà..... ma cessa, o cetera,
Cessa le lodi e il pianto:
Tace l'avello, e posano
Le fredde membra intanto:

Nè de' tuoi larghi gemiti
L'ombra si desta al suono,
E l'alma ignuda assidesi
D'eternità sul trono.

Ella non t'ode, e vincere
Non può l'Elisio giogo:
Che i tuoi sospir non volano
Oltre la tomba e il rogo.

E poichè il suon del Tracio
Vate emular non puoi,
Nè trar dal negro Tartaro
Gli spenti Arcadi eroi;

Teco non vò più gemere,
Ti lascio, o cetra eburna:
Sacra all' eroe, che muoveti,
Ecco t' appendo all' urna.

Ivi, o da te mestizia
Il vol sciorrà fugace,
O dal suon rauco e flebile
Vivrò lontano in pace.

Ivi fia, che si cangino
Del tuo destin le tempre;
O cesserai di piangere,
O piangerai per sempre.

(*) *Si allude alla radunanza tenuta in Arcadia per la morte di Gustavo III. Re di Svezia; e nelle Strofe seguenti si vogliono richiamare le rispettive Accademie fatte per*

la morte del Generale Enea Caprara, del P. Appiano Bonafede col nome Arcadico di Agatopisto Cromaziano; e per l'acclamazione di S. E. la Signora Principessa Chigi colle denominazioni pastorali di Argia Tessalica. Dopo questa ultima Accademia, seguì la morte del Sig. Ab. Cunich fra gli Arcadi Perelao Zacintio, e del Sig. Cavalier Tiraboschi chiamato Cratillo Idèo.

IN MORTE

DEL SIG. ABATE RAIMONDO CUNICH

Fra gli Arcadi Perelao Zacintio

CANZONETTA

In seguito dell' antecedente.

Ancor proterva, indocile
Mormori, o Cetra, al vento;
Nè tace ancor la stridula
Voce del tuo lamento?

Nè valse a me, che al tumulo
Di Cratillo t' appesi;
Che risuonar più flebile
Oggi in mia man t' intesi.

Quel tuo fedel silenzio
Chi osato avria di frangere,
E qual cagione insolita
Ti riconduce a piangere?

Ah ben comprendo: s' aprono
D'un nuovo Avel le porte:
Quel tuo concento lugubre,
Quel suono, è suon di morte.

Paga non fu la barbara
Dea di Cratillo solo;
Che preda a preda accoppia,
E giugne duolo a duolo.

Scese il ferro implacabile
Di Perelao sul collo;
Nè lo serbò di Pallade
Scudo, o favor d'Apollo.

Nè cor puro e magnanimo ,
E ingegno ardito e franco,
Nè onor d' antica guancia ,
E crin canuto e bianco ;

Nè il comun voto , e il fremito ,
Nè la Pietà rattenne
Il colpo inesorabile
Della fatal bipenne .

O troppo ingiusta e debile
Natura , e perchè tanto
Avara sei di giubilo ,
E prodiga di pianto ?

O d' alme grandi in copia
L' afflitto orbe ristora ;
O se raro le susciti ,
Raro le togli ancora .

Ma che mai parlo? immobile
Sta l'atro sasso ingordo,
Mentr' io di lunghi e inutili
Sospir la terra assordo.

Spirto gentil, cui seguono
Fama e valor verace,
Vivi immortale; e l'aride
Fredd' ossa abbiano pace.

Tu manchi, e il Tebro e gli Arcadi
Pastor meco si dolgono,
Meco le Aonie Vergini
Piangenti il crin si sciolgono.

Per te l'antico d' Ilio
Alto Cantor divino
A noi mostrossi, e nobile
Vestì manto Latino.

Grande sei Tu, se d'Attico
Fonte le Grazie attingi,
E coi color del Lazio
Le Greche Muse pingi.

Grande, se imiti l'aurea
Di Catullo armonía,
E guidi in tuon patetico
La flebile Elegia.

Grande . . . ma invan di gemiti
T' offro, e d' onor tributo;
Sol la crudel memoria
Restò d' un ben perduto.

Torna al fedel silenzio
Cetra, piangesti assai:
Non vo, per Dio, più gemere,
Nè più toccarti mai.

E poichè appesa al tumulo
De' spenti Arcadi Eroi,
Cetra proterva indocile
Muta restar non vuoi;

Il sen dell' ampio Oceano
All' aure e a me t' asconda,
E tomba abbi perpetua
Entro l' istabil' onda;

Tutto ne' cupi vortici
Il tuo dolor trabocchi;
Nè Glauco mai, nè Proteo,
Nè Dea del mar ti tocchi.

Sol, fra le calde lagrime
Delle smorte pupille,
Risuona in man di Tetide,
Allorchè piange Achille.

PER LA PASSIONE

DI N. S. GESU' CRISTO

SONETTI

I.

Ahi! qual d'orror spettacolo rubello,
Qual s'apre agli occhi miei scena dolente!
Veggio un'Abéle, ahi misero fratello,
Versar l'immacolata alma gemente:

Veggo sul Moria, vittima innocente,
Avvinto al rogo un mansueto agnello,
Che piega la cervice obbediente,
Su cui del Padre in man pende il coltello.

E Tu chi sei, che in duro legno esangue
Spargi sul crudo suol di colpe immondo
Dalle squarciate vene a rivi il sangue?

Ah ch'io l'intendo: il vero Abél secondo,
Il vero Isacco, che sull'ara langue,
„ Tu sei, ben ti ravviso, o Re del Mondo,

II.

„ Tu sei, ben ti ravviso, o Re del Mondo,
Ai moti del mio core, al tronco, al monte,
Alla Madre, che stretta al dolce pondo
Versa d'amare lagrime una fonte.

Mel dice il Sol, che per l'orror profondo
Si ricopre di nugoli la fronte,
E voi mel dite, alme famose e conte,
Che abbandonate il freddo sasso immondo.

Ma deh che fate? Ahi chi non si rattrista
A quella voce, che sul cor ti piomba,
E chi non piange a così cruda vista?

L'Aer, la Terra stessa ulula e romba:
Ah voi, pria di mirar scena sì trista,
„ Ritornate a celarvi entro la tomba.

III.

„ Ritornate a celarvi entro la tomba,
Ombre de' Patriarchi, ombre de' Santi,
E pria che a Voi d'innanzi un Dio soccomba,
Nascondete fra l'urne i vostri pianti:

Là piangete Sión, su cui già piomba
L'ira del Ciel sull'irte ali mugghianti,
E voce di vendetta alto rimbomba
Le impure percotendo aure vaganti.

Piangete il popol vostro empio e rubello,
E del sangue d'un Dio lordo, e vermiglio:
Ahi misero Israel non sei più quello.

Così gridate; allor che il Divin Figlio,
L'ombre fendendo dell'oscuro avello
„ Vi tergerà le lagrime dal ciglio.

IV.

„ Vi tergerà le lagrime dal ciglio,
E vincitor dell' infernal conflitto,
Raccoglierà l'eterno suo consiglio
A preparar la pena al gran delitto;

E tinto il dito nel suo sen trafitto,
Con vindice carattere vermiglio
Della condanna segnerà l' editto,
E darallo di morte al crudo artiglio.

Allor fia, che il feral dardo si scocchi,
E invan di Giuda le vedove Donne
Lacero avranno il crin, curvi i ginocchi;

E in mirare arsi templi, arse colonne
Esclameranno invan col pianto agli occhi:
„ Dov' è Isdraello, oh Dio, dov' è Sionne?

V.

„ Dov' è Isdraello , oh Dio , dov' è Sionne ,
Ch' io più non veggo torreggiar le mura ;
Lo splendor del Carmélo e del Saronne
Di tetra inaugurata ombra s' oscura :

A piè dell' ara ignuda e mal sicura
Caggiono i figli dell' antico Aronne ;
Gemon di duol tremanti e di paura
Vergini sconsolate in brune gonne .

Chi mi darà , che sulla polve immonda
Delle moli del lutto e dell' oblío
Si tiri un vel , che tant' orror m' asconda ?

Chi mi darà di largo pianto un rio ?
E udrà il dì mesto e la notte profonda
„ I miei sospir sulla città di Dio .

VI.

„ I miei sospir sulla città di Dio
Oda la cupa valle e la montagna:
Eco li addoppj in roco mormorio,
E Siloe, e Rama, e Gelboè ne piagna:

Già Levi contro Levi in campo uscìo,
E Giuda contro Giuda urla, e si lagna;
Manasse il brando disperato e rio
Ruota, e nel sangue d' Efraim si bagna:

Esulta, o d' Edom Figliá, e stragi e scempiò
Reca alla tua rival vinta e negletta,
Squarciale il fianco, e il soglio atterra e il Tempio:

Colma è la lance; la feral saetta
Già Dio vibrò dall' arco, e al popol' empio
Sorse l' infausto dì della vendetta.

IL DELITTO

SONETTO.

Chinai la fronte tenebrosa e mesta,
La vendetta parlò, tacque il consiglio:
Pera l' indegno, e in così dir funesta
Benda improvisa mi coperse il ciglio;

Luce non vidi più, non che periglio,
Strinsi la spada in man, crollai la testa,
Alto gridando di furor vermiglio,
Questa è mio Nume, e mia ragione è questa.

Alzai la punta, la crudel percossa
Scese dal braccio vigoroso e franco,
E tosto la feral benda fu scossa.

Allora i crin drizzommi il timor bianco,
Allor freddo mi corse un gel per l' ossa,
Allor mi vidi il mio delitto al fianco.

IL RIMORSO

SONETTO.

Caldo ancor della colpa, ancor spirante
Rabbia e vendetta, in tetra oscura notte
Un lungo spettro orribile al sembiante
Escir vid' io da spaventose grotte;

E colle man da tabe atra corrotte
M' arrestò fugitivo ed anelante,
E il rimorso son' io, diè un grido, e rotte
Voci addoppiò la trista Eco sonante.

Quindi gittommi in sen mortifer' angue,
Che trascorrendo in fredde squame ignude,
Il cor mi strinse, e bevve ingordo il sangue;

Quind' io sospiro e gemo, e veggo il manto
Bruno di morte, e l'urna che mi chiude,
E verso un tardo inconsolabil pianto.

SULLA CREAZIONE DEL MONDO

Dipinta da Raffaelle d' Urbino

SONETTO

Il veggo io pur stender la man nel vuoto,
Lo segue il Tempo, il Caos lo precede,
E' di neve il capello, il ciglio immoto,
Fiamma il sembiante, ed oricalco il piede.

Dà un cenno, e pronto soffia Aquilo e Noto,
Han luce il Sol, luce l' Eterie tede,
Prende la Terra, e il Firmamento il moto,
Nasce a vita il mortal, respira, e vede.

Tu sei gran Dio, che i nugoli calpesti;
Tal, quando il tuono e il fulmine ti cinse,
Dal cupo sen d' Eternità sorgesti.

Tu sei, gran Dio: se braccio uman ti strinse
In breve tela, ah dar tu sol potesti
Tanta forza al pennel, che ti dipinse.

SEGUE SULLO STESSO SOGGETTO

SONETTO.

Ma dimmi, o Nume onnipossente e giusto,
Quando nel vuoto lanciasti la terra,
Volevi tu, che il mondo arso e combusto
Fosse dai mali, e da perpetua guerra?

Vedi quanto delitto ohimè si serra
In questo gorgo di miserie onusto,
Vedi il Furor, che si sprigiona ed erra,
L'empio felice, e sventurato il giusto.

Questa bell'opra tua dunque cotanto
Guasta sarà d'acerbi affanni al pondo,
E l'uom creasti alla discordia, al pianto?

Deh al prodigio primier giugni il secondo:
Struggi il mondo del vizio, e crea soltanto
Di pace e d'innocenza un'altro mondo.

Digitized by Google

IN LODE DI UNA CELEBRE

VIRTUOSA DI MUSICA

SONETTO.

Deh chi tempra il mio vil plettro degenere,
Chi quella man, quell'arpa aurea mi dona,
Che così dolce al cor discende e suona,
Che fin de' spenti avviverebbe il cenere?

Il puoi Tu sola, o di soavi e tenere
Note maestra: a te plauda Elicona,
Plauda alle Figlie, che ti fan corona,
Come le Grazie fan corona a Venere.

Ma se le piante, i sassi, i nembi, e l'acque
Vince armonía, di furibonda schiera
Ahi come il biondo Orféo vittima giacque?

Odi Elisa: o che aveano un cor di fiera
Le Tracie Donne, o che la cetra tacque,
O che pari alla tua quella non era.

PER DOTTOR DI LEGGE

IN BOLOGNA

SONETTO.

Or che il Genio Européo depon la lancia,
E i bianchi vanni della gioja impenna,
Or che il riso Albion scioglie e la Francia,
E il Tamigi la man porge alla Senna;

Or che securo il mar solca l' antenna,
E il Dio dell' onde serenò la guancia,
E l' onor riede all' avvilita penna,
E Astréa ripiglia il brando e la bilancia;

Odi, o Garzon, che delle sacre leggi
Vindice illustre, dell' errore a scherno
Nel gran libro del ver mediti e leggi;

Per te prenda Virtù dell' uom governo,
Sul picciol Reno un nuovo giorno albeggi,
Si dien Pace e Giustizia un bacio eterno.

LA DISTRUZIONE

DI GERUSALEMME

SONETTO.

Giurò vindice un Dio, giurò che spento
Saría di Giuda il regno in preda a Tito,
E in adamante coll' eterno dito
Scrisse l' irrevocabil giuramento.

E s' udì tosto all' aura egro lamento,
Clangor di tube a un cozzar d' aste unito,
E il temuto del Ciel sdegno infinito
Volò sulle sonanti ale del vento.

Allor la Reggia, i Sacerdoti, e il Santo
Tempio distrusse fiamma furibonda,
E Vedova Sión squarciossi il manto:

Assiso del Giordano in su la sponda
Il buon Profeta sconsolato intanto
Le lagrime e i sospir mescéa coll' onda.

PER MONACA.

SONETTO.

Lascia, o Ninfa gentil, lascia ch' io scioglia
Quei ceppi al mondo, ed al piacer rubelli:
Or che della prigion stai sulla soglia,
Stringi alla Libertà, stringi i capelli.

Godi, or che l' età verde ancor germoglia,
Pria che fuggan da te giorni sì belli:
Cogli la fresca rosa ai rai novelli,
Pria che si sfiori, e ogni beltà si toglia.

Godi, che ratto vola il tempo edace,
Dicea l' Error colla Lusinga accanto,
Alternando un sorriso empio e fallace.

Sorda a tai voci la donzella intanto,
Chiudendo il varco dell' Ostel di pace,
Nascose il volto nel vergineo manto.

PER UNA BELLISSIMA MUSICA.

SONETTO.

Deh chi ferma le preste ale al Momento,
Ch' invido troppo al fido orecchio invola
Quella rara armonía dolce, che sola
Può l'affanno temprar, che in cor mi sento.

Non soave così desta concento
Idalio Cigno dalla bianca gola,
Non sì canora Rondinella vola,
Che il noto udì del suo fedel lamento.

Tanto s' unirò di concorde passo
In quel celeste canto Arte e Natura,
Che me non pur, ma tratto avriano un sasso.

Ma sì casto piacer, gioja sì pura
Svanì nel colmo in un' istante; Ahi lasso!
„ Cosa bella mortal passa e non dura.

PER LA MORTE

DI GUSTAVO III. RE DI SVEZIA

SONETTO.

Poichè giacque del Russo il terror spento,
E luce apparve inaugurata e fiera,
Lo Stigio a valicar bruno elemento
Discese l' onorata Ombra guerriera.

Quando s' udir per la Letéa riviera
Voci alte e fioche, e grida di lamento;
Che l' infame Ankarstrom ivi giunt' era
Coperto dall' orror del tradimento.

Gli accesi rai fissò nel Regio aspetto;
Indi tutta l' antica ira raccolta,
Coll' unghie il volto lacerossi e il petto.

Ma l' afferrò tra l' Idre e i serpi avvolta,
E strascinollo al pianto eterno Aletto
„ Per l' aer nero, e per la nebbia folta.

POLIFEMO FERITO.

SONETTO.

Sorse, e gridando in fioca voce e tronca
La man porse alla fronte il fier Gigante,
E di sangue sentì l'occhio stillante,
Qual larga doccia d'acqua esce per conca.

E come a un colpo di bipenne o ronca
Corre Lupo ferito alto-ululante,
E forma a suoi ruggiti eco sonante
La valle ripercossa e la spelonca;

Così fremendo all' arenosa sponda
L' Etnéo Ciclope ira spirando venne,
E stese il lungo braccio in mezzo all'onda.

Ma invan; che già colle robuste penne
Percotea la marina aura seconda
Le Greche prore, e le fuggenti antenne,

A S. PIETRO

SONETTO.

Questo, che vedi escir, Spirto immortale,
Sguardo dagli occhi d'amor sacro ardenti,
Che a Te sen vola per le vie de' venti,
Se pur guardo terren tant' alto sale;

Questa figlia d' umil labro mortale
Preghiera incolta il crin, mesta agli accenti,
Che scorre in mezzo ai puri astri lucenti
Della Speranza e del Desío sull' ale;

E questo, che a temprar l' egro dolore,
D'Amor, di Fede ai caldi voti accanto,
Anelante sospir muove dal core;

A te chieggono a gara, o Pastor Santo,
Che se compagno tuo fui nell' errore,
Ti sia compagno almeno anche nel pianto.

PER LA SOLENNE ARCADIA

DI S. PIETRO

LA TEMPESTA DEL MAR DI GENEZARET.

OTTAVE.

Dove o pensier volasti? A che m' additi
Immagini di morte e di spavento?
Perchè, mentre a cantar Piero m' inviti,
Mel mostri in sì terribile momento?
Ahi che l' onda crudel soverchia i liti,
Rompe la vela impetuoso il vento,
E Piero ahimè su debil navicella
Cammina incontro al nembo e alla procella.

Odi, odi il tuon, che mugghia da lontano,
E lo precede la saetta e il lampo:
Volteggia il turbin rauco all' aer vano,
Sorge di Sirti e scogli orrido inciampo;
Il gonfio vorator flutto villano
Batte la nave pel ceruleo campo:
Nube a nube s' addensa, il Ciel s' annera,
E di morte il ricopre ombra foriera.

Cresce l' iroso vento, e il nembo addoppia,
Soffia nemico, e il legno urta ne' fianchi,
L'onda qual monte coll' onda s' accoppia
Divisa invan dai remator già stanchi:
Rosso balen fiammeggia: altro già scoppia
Fulmin, che lambe il crine ai nocchier bianchi:
Ahimè chi serba dal vicin periglio
Gli afflitti naviganti ed il naviglio?

Ma grata a ricondurre aura seconda,
E fida pace alle tremanti antenne,
Posò intatto Gesù sulla profonda
Acqua, che i piè baciógli e lo sostenne;
E con quel ciglio domator dell' onda,
Che all'Austro e all'Aquilon lega le penne,
Diè un guardo alla fedel turba smarrita,
Dolce consolator guardo di vita.

E come avvien, se con felice oltraggio
Batte vivido il sol per l' aria pura
La neve e il fango, ed al medesmo raggio
L' una si liquefà, l' altro s' indura;
Così la vista sua quinci coraggio
Desta in un tempo sol, quinci paura;
Gioja e speranza inonda a Piero il petto,
Scende alle turbe in cor tema e sospetto.

Forse un fantasma pallido ed infesto
E' quell' immago, e quell' ignoto viso?
No, grida Piero, il mio Signor' è questo,
Il mio Liberatore, io lo ravviso;
Più tetro è il nembo, e più l'orror funesto,
Più in Lui veggio il fulgor di Paradiso,
Come fa comparir quanto più cela
L'ombra il color su la dipinta tela.

Vieni, Gesù gli dice, ed egli allora
D' almo foco divin tutto si tinge,
E salito del legno in su la prora
Balza animoso, e in mezzo al mar si spinge;
E se un vano timor lo segue ancora,
La Fe sostienlo, e del suo manto il cinge;
Ond' ei sicuro, e con piè franco e asciutto
Passeggia illeso sull' istabil flutto.

Salvo è Piero, e la Nave, e in un' istante
Sull' iracondo mar torna la pace;
Nel Ciel sereno, e di fulgor raggiante
La nera, onde coprissi, ombra si sface;
E la non più sdegnosa onda sonante
Increspa mollemente aura fugace;
Cessò il fragor dell' elemento infido,
Sciolta è la nube, ed è vicino il lido.

Ma che vegg' io? Si squarcia agli occhi un velo,
E un' altro mar ravviso, un' altra nave:
Altro rotar vegg' io fulmineo telo,
Il nembo è più feral, l' aura più grave:
Piero, deh tu sommo Campion del Cielo,
Cui scorgo al pondo dell' eterna chiave,
Deh Tu, che sei saggio nocchiero accorto,
Reggi la Nave, e la conduci al porto.

PER LE FAUSTISSIME NOZZE

DI SUA ECCELLENZA IL SIGNOR

D. INNOCENZO ODESCALCHI

DE' DUCHI DEL SIRMIO &c.

Con sua Eccellenza la Signora

CONTESSA BARBARA KEGLEVICS &c.

CANZONE.

I.

Anco le Sacre Muse
Nate solo a cantar Numi ed Eroi
Dunque a mentir son' use?
E noi di Pindo abitatori, e noi
Di verità Custodi
Oserem sempre (ahi vitupéro indegno!)
A bassi oggetti, ed a mal compre lodi
Vender lo schiavo ingegno?
Ti spregio adunque, o Cetra, e al suol ti getto;
Che mal convieni a schietto
Libero, qual son' io, spirto non vile;
Che dal tuo suon servile
Figlio della menzogna
Lasso! sol ne trarrei scherno e vergogna.

II.

Ma la giust' ira mia
Chi dolce affrena, e il docile strumento
Rende alla man restía?
Candido Imén, delle tue penne io sento
Il vol placido e grave:
Odo la voce, che ai carmi mi sprona,
Nè più grato ebbi mai, nè più soave
Invito in Elicona.
Ben'or convien, che al mesto plettro e muto
Torni l'onor perduto;
Non sempre i Vati a torbidi ruscelli
Bevon, palustri Augelli,
Nè sempre è debil vanto
Di Vergin Sacre, e delle Spose il canto,

III.

Almo Innocenzo, erede
Delle Patrie virtù, da queste sponde
Ahi lunge affretti il piede:
Ninfa leggiadra, che Pannonia asconde
Dolcemente t' appella:
Stringi, o Garzone, il desiato laccio,
Vanne alla vaga Ungarica donzella,
Vanne alla Sposa in braccio.
Ma la nostra comun gioja sì pura
Oh Dio passa e non dura!
I diletti dell' Uom perchè sen vanno
Sempre misti all' affanno?
Gemon le tue campagne:
Mentr' esulta il Danubio, il Tebro piagne.

IV.

La rosea via fiorita
Eterna a te felicità prepara;
Ma la crudel partita
Troppo a chi t'ama, o Giovinetto, è amara.
E' ver su noi ricade
Anco il piacer, che ti lampeggia in viso,
Ma perchè le Germaniche contrade
T' avran da noi diviso?
Tu godi, e noi, noi sol cogliamo in lutto
Di tua letizia il frutto.
Nel lasciarti la Madre umida il ciglio
Stringe al suo seno il Figlio;
Mentre un addio gli dai,
Geme il buon Padre, e volge altrove i rai.

V.

Egual Deidamia sparse
Pianto dai turgid' occhi irrequieti,
Quando lunge involarse
Vide il gran Figlio della glauca Teti:
Nè tanto un dì si dolse
Sovra le piume vedove e desette
Penelope quel dì, che a lei si tolse
La Prole di Laerte.
Ma non ti turbi, o giovinetto Sposo,
Nostro cantar doglioso.
La tua felicità tempra e raffrena
Ne' cari tuoi la pena.
Vanne all' amata sponda:
Ti sia propizio il Ciel, l' aura seconda.

IV.

La rosea via fiorita
Eterna a te felicità prepara,
Ma la crudel partita
Troppo a chi t'ama, o Giovinetto, è amara.
E' ver su noi ricade
Anco il piacer, che ti lampeggia in viso,
Ma perchè le Germaniche contrade
T' avran da noi diviso?
Tu godi, e noi, noi sol cogliamo in lutto
Di tua letizia il frutto.
Nel lasciarti la Madre umida il ciglio
Stringe al suo seno il Figlio;
Mentre un addio gli dai,
Geme il buon Padre, e volge altrove i rai.

V.

Egual Deidamia sparse
Pianto dai turgid' occhi irrequieti ,
Quando lunge involarse
Vide il gran Figlio della glauca Teti:
Nè tanto un dì si dolse
Sovra le piume vedove e deserte
Penelope quel dì, che a lei si tolse
La Prole di Laerte .
Ma non ti turbi, o giovinetto Sposo,
Nostro cantar doglioso .
La tua felicità tempra e raffrena
Ne' cari tuoi la pena .
Vanne all' amata sponda :
Ti sia propizio il Ciel, l' aura seconda .

VI.

Come, poichè il vedrai,
Bella del suo destin dolce Compagna,
Come di plauso udrai
Echeggiar la natía bionda Lamagna!
Qual dolcezza improvisa
Fia, che discenda ad inondarti il core,
Quando non più dal caro Ben divisa
Premio otterrai d' amore!
Felici Padri di sì degna Prole,
Qual mai non vide il Sole!
Ambiziosi improvidi consigli
Non v' involaro i Figli;
Che a Voi tenera e pura
Più che basso pensier, parlò Natura.

VII.

Alme, che Imén fe liete,
Voi nel soave nodo e lusinghiero
Vittime no non siete
D'avare voglie, o d'un ingiusto impero;
Onde poi geme il mondo,
E fra le spoglie dell'Onor trafitto,
Sull' adultero talamo infecondo
Spesso ride il Delitto.
Oh quante volte, (ed io lo vidi, e molto
Pianto bagnommi il volto)
Mentre aborrite nozze ahi si stringeano,
E inaugurate ardeano
Le faci Nuziali,
Passò Megéra, e le smorzò coll' ali!

VIII.

Ma a Voi, Coppia gradita,
Rivendicar vien dato il dritto augusto
Di Natura avvilita,
E dolce fabricar laccio più giusto.
Voi saggio affetto umano,
Voi l'amor, la virtude insieme avvinse,
E certo al vostro cor più che alla mano
L'aurea catena strinse.
Scendi sul bianco carro, o Dea di Gnido,
Nel Germanico lido;
Che coppia non vedrai di tanto onore,
Se non torna il Pastore,
Che sì al tuo sguardo piacque,
Se non torni tu stessa a uscir dall' acque.

IX.

Godete, Anime illustri,
E delle Grazie il vago coro adorno
Di rose e di ligustri
Il letto marital sparga d' intorno.
Non mai nel vostro petto
Asilo dell' amor puro e verace,
L' iniquo sdegno, o la gelosa Aletto
Scota la nera face.
Figli degni di Voi vegga la terra
Egregj in pace e in guerra;
Onde di gioja rigoglioso ed ebro
L' Istro ne vada e il Tebro;
E a Voi scevra d' affanni
Ebe ognor rida in sull' april degli anni.

X.

Canzon rozza ed umíle,
Figlia più del mio cor, che dell' ingegno,
Vanne agli Sposi nel Pannonio Regno.
So, che si prende a vile
Carme di nozze, e all' altrui scherno è segno;
So che fé non ottien d' un Vate il labro,
Che di menzogne è fabro;
Ma in me ragiona il Ver libero e puro;
Per l' onda Stigia, e pel mio capo il giuro.

PER LA SOLENNE ARCADIA

DEL SS. NATALE

IL SILENZIO DEGLI ORACOLI

ALLA NASCITA DEL REDENTORE.

OTTAVE.

Spignea l' indagator volo animoso
Il mio pensier fra l' ombre del futuro,
E il calle eterno ad uman' occhio ascoso
Mentre con franco piè tento e misuro,
Dall' opposto vegg' io colle nevoso
Scendere un nembo tenebroso e scuro,
E un' Angelo di Dio n' uscir dal fianco,
Qual sole ardente, e più che neve bianco.

E chi se' tu, mi dice, e ad ogni detto
Di sacro foco s' accendea nel volto,
E chi se' tu, che il debole intelletto
Audace ingolfi in bujo tetro e folto?
Sai, che il mistero a Dio si cela in petto
Sotto il velame della Fe' sepolto?
Or tu che tenti, e i lumi avidi fissi
Nel Caos cieco degli eterni abissi?

Però meco ne vieni, i' vo' che veggia
L' alto poter del Reggitor del mondo,
Come l' immensa maestà grandeggia
Di Lui, che d'ogni cor penetra il fondo;
E come cada la superba reggia
Al Regnator dell' Erebo profondo;
E vedrai meco, e udrai dalla mia lingua
Ciò, che ammiri ogni età, nulla l'estingua.

Disse; e al monte vicin gli occhi converse,
E raddensato in un' istante il nembo
Delle gran falde sue mi ricoperse,
S'unì, si strinse, e mi racchiuse in grembo:
L'Angel stese le penne agili e terse,
E della nube sull' estremo lembo
Ratto si pose, e con equabil volo
L' alte varcammo immense vie del Polo.

I' quasi allor da trasparente velo
Vedea Regni, Cittadi, e templi augusti
A Minerva, a Ciprigna, e al Dio di Delo
Dai folli alzati un dì mortali ingiusti,
Che locar (ciechi!) in un mentito Cielo
Mentiti Numi, e di vergogne onusti;
Ma l'Angel, che silenzio alto m' impose,
„ Mi mise dentro alle secrete cose.

Si squarciò il nembo, e si disciolse in stille;
I' mi trovai sul roridо terreno,
E mille vidi ignoti oggetti e mille,
E gioja scese ad inondarmi il seno;
E come quei, che immote le pupille
Fisa ai notturni lumi in Ciel sereno,
Che vede in un sol tempo, e in un sol loco
Mille intorno raggianti astri di foco;

Così in un punto, ed in un tempo solo
Disgiunte Regioni insiem vid' io:
Vidi di Delfo, e di Citéra il suolo,
Di Vener l' ara, e dell' Aonio Dio;
Di Ninfe cacciatrici immenso stuolo
Nel tempio a Trivia sacro a me s' offrío,
Efeso, Cirra, e in un l' Egizie arene,
Pafo, Colco, Dodona, Argo, e Micene,

Satanno in varie forme all' are in mezzo
Orgoglioso sedea Tiranno e Nume;
Spesso col labro alle menzogne avvezzo
Fea sentir voci oscure in suo costume;
E d' infami e crudéi vittime a prezzo,
Spargea dall' alto un' ingannevol lume,
E le credule genti, e i Sacerdoti
Offriano al mostro indegno incensi e voti.

L' Angel d' ira divina allor s' accese,
Indi impugnò la sanguinosa spada,
E frammezzo alle genti al suol prostese
D' atri fulminei solchi aprì la strada:
Di Giove pria sul simulacro ascese,
Che immantinente avvien, che crolli e cada:
Ridusse in brani l' Aquila d' argento,
E il Diadema e gli allor' disperse al vento.

Poscia a Diana rovesciò l' altare,
Gittò l' arco alla Dea, le infranse il dardo:
Vuoto già il tempio d' ogni intorno appare,
Nè Vergin' osa più fissarvi il guardo;
Fuggono le Colombe a Vener care,
Soffia distruggitor vento gagliardo:
Rovina il tempio, e lo ricopre Notte,
E la terra gli avanzi aridi inghiotte.

Il Dio di Delo, che superbo siede,
Vede il carro del dì guasto e distrutto;
E le freccie e il turcasso infranto vede,
E l' ara e il simulacro avvolto in lutto:
L' Epidaurio serpente estinto al piede
Di nera tabe ancor stillante e brutto:
Gittato all' aura il mal temprato plettro,
Spezzata la corona, arso lo scettro.

A Osiri ed Api l' Angelo severo
Col brando di furor le corna fiacca,
E irato abbatte e strugge il menzognero
Culto nefando dell' Egizia Vacca:
Al Tracio Marte il bellico cimiero
Svelle dal capo, e lo percote e stracca,
E invano ai colpi dell' acciaro ignudo
Oppon Minerva il suo Gorgoneo scudo.

Poichè l' Angel di Dio li templi e i muri
Adeguò al suol de' vani Dei fallaci,
E avvolse in nembi inaugurati e scuri
I pria temuti oracoli mendaci;
Negre caterve degli spirti impuri
Escire i' vidi ancor protervi e audaci:
Benchè con lunga sanguinosa impronta
Scritto sul volto avean lo scorno e l' onta.

Indi l' Angelo a me: scorgi, o mortale,
L' impero de' Dimon caduto e spento:
Sai tu qual' alma eterna ed immortale
Diè le false lor voci in preda al vento?
Vienne meco, e il vedrai: risciolse l' ale,
Seco a volo guidommi, e in un momento
In Bettelemme innanzi ai vaghi rai
Di Gesù bambinello io mi trovai.

Questi è, l'Angel mi disse, il pargoletto,
Che l'aure allegra ad un rotar di ciglio,
Della verga Jesséa germoglio eletto,
Di Vergin Madre umil tenero figlio:
Questi è del sommo Dio germe diletto,
Il fior dei campi, e delle valli il giglio:
Questi a Satán chiude nascendo il labro,
Di grazia e di pietà sorgente e fabro.

L' eterna luce Egli è, che nata appena
Fuga le Stigie tenebre dolenti;
Ei Satán spinge nell' eterna pena
Madre di pianto, e di stridor di denti:
Ei lo condanna alla servil catena,
E dona pace ai miseri viventi:
Ei parla, e fa sentir dell' uomo in core
Voce di verità, voce d' amore.

O verginelle di Sión, venite
Al vostro amante frettolose e pronte;
Venite, o sitibonde, alle gradite
Acque viventi dell' eterno fonte:
Abbracciatel, qual fido olmo la vite,
Baciate a lui l' immacolata fronte:
L' Angel si tacque, e si prostrò tremante
Al castò piè dell' amoroso infante.

E tosto un mormorio sentissi intorno
Di mille voci, e sagri auguri e lieti:
Ed ecco alle vitali aure del giorno
L'ombre de' Patriarchi e de' Profeti:
Schiusa la pietra al sepolcral soggiorno
Surgon dai taciturni antri secreti,
E i prischi Santi, che sotterra andonno,
Scoton degli anni eterni il ferreo sonno.

Davidde (*) il primo avvolto in Regio manto
Esce giojoso dalla tomba ignuda;
Si prostra riverente, e adora il Santo
Liberator della Città di Giuda:
Scioglie sull'arpa armonioso il canto,
Mentre nettare Ibléo dall' Elce suda,
E innanzi a Lui corron festose e pronte
Giustizia e Pace a ribaciarsi in fronte.

Fann' eco al canto suo con lieti evviva
Cent' altri sorti dall' antico avello,
E assordan la ridente aura festiva
Michéa, Giacobbe, Zaccaria, Daniello:
Salve di limpid' acqua o Fonte viva,
Eburnea Torre, e Speme d' Israello:
Stilla rugiada il Ciel sul suolo adusto,
Piove dal seno delle nubi il Giusto.

Ma fra la gioja, e fra i giulivi accenti,
Mesto comparve Ezechiello, e tutto
Segnato il vidi di solchi dolenti,
Nè più tenni per duolo il ciglio asciutto:
Oh, mio Signor, gridò, quai tristi eventi
Si preparan per Te, qual pianto e lutto!
S' oscura il Sole, ed atterrito move
La smorta luce, ed i cavalli altrove.

Piangono oh Dio le meste aure notturne,
Di sanguigno color splende la Luna,
Oh Dio .... Deh taci, che le gote eburne
Maria di pianto e di dolore imbruna:
Tornan dogliosi i Patriarchi all' urne,
Geme Natura sconsolata e bruna ....
Allora il Bambinel di Paradiso
Sciolse un gentil consolator sorriso.

E tosto a me su i rai stendersi parve
Rapido vel, che mi cambiò la scena:
Tanto splendor coprío quelle gran Larve,
Che l'occhio infermo lo sostenne appena;
Poi l'Ombre, l'antro, e il Pargoletto sparve,
Lieve il volto mi scosse aura serena;
L'Angel lasciommi, e nel partir la bella
Fronte gli balenò come una stella.

NOTA.

(*) Si allude all' opinione dei sacri critici, che il sepolcro dei Re di Giuda esistesse vicino alla spelonca di Betlem.

Te delle chiavi al pondo in pria ravviso,
Figlio di Galiléa, Pescator Santo,
Che il primo dal Rettor del Paradiso
Di guidar la sua greggia avesti il vanto:
Ancor due solchi quel pentito viso
Per antico dolor rigan di pianto:
Oh qual gli accerchia il crin fulgido velo,
Siccome il vario pinto arco del Cielo!

Quanti d' intorno a Lui s' aprono il varco
Pastor', cui cole il popol d' Israello!
Ecco Felice, ecco Liberio, e Marco, (a)
Onor' della Tiara e dell' avello:
Ecco Adrian di gloria e d' anni carco,
E Quei, che tratto dal romito ostello,
Sol per virtù del soglio a se dovuto,
E non fe' per viltate il gran rifiuto.

E' questi Eusebio, che al faror di Giuda, (b)
E all' ombre avare dell' oblío ritoglie
Del Golgota l' augusta arbore ignuda,
Che stille ancor del divin sangue accoglie:
Quei dalla Cipria terra avvien, che schiuda
Spinto dal Ciel, di Barnaba le spoglie,
Che ancor fra Tinii panni avvolto e stretto
Il libro di Matteo tenea sul petto.

Vigilio è questi, e par che armato ancora (c)
Abbia del fulmin della Chiesa il braccio:
Se dell' impero suo taccio all' aurora,
Al bel meriggio, e al fin del dì non taccio;
Franse quel, che ad Antimo e a Teodora
L' avvinse in prima ambizioso laccio,
E apprese al mondo, che di Piero è il soglio
Seggio di veritade, e non d' orgoglio.

Il gran Giulio ravviso a me presente (d)
Al folto onor del mento venerando,
Che non di Piero sol l' aurea e possente
Chiave, ma strinse ancor di Saulo il brando.
Scarno per lunga doglia ecco Clemente,
Ch'Anglia perduta, e il Tebro piange, quando
Roma e la Chiesa all' inimico attacco
Fu venduta al delitto, e messa a sacco.

Leon vegg'io, che dall' antico assalto (e)
Schermì l' Arti sorelle al rezzo estivo:
Per Lui de' prati sul fiorito smalto,
Onor del campo, biancheggiò l' olivo.
Altro Leone i' scorgo, a cui dall' alto
Par che seco a pugnar scenda Gradivo,
E in fuga volge il barbaro drappello
Del Goto Assalitor, di Dio Flagello.

Te miro e piango, o Celestin, (f) l'antico
Furor de' Guelfi, che inondar vedesti,
Onde a Te ne tornaro e a Federico
Frutti di pentimento aspri e funesti:
Quegli è Odescalco alla gran Lega amico (g)
Caro al Ciel, caro al mondo, e Urbano è questi, (h)
Al di cui nome ancor trema e s'appanna
L'abbattuta infedel Luna Ottomanna.

Quivi al terzo Alessandro io volgo il guardo, (i)
A Lui dal pianto, e dal martir distrutto,
Che a sostener l'Insubre ed il Lombardo
Erge Città, poscia cagion di lutto.
Qui Sisto appar, che nell'oprar non tardo, (k)
Di sudor' tanti e di tant' anni il frutto,
Compì quella, che in giro immensa e vasta
Machina al Tempio in Vatican sovrasta.

Ma quale avello da schiera dogliosa
Cingesi, qual dai fior' verde meandro?
Veggo, o m' inganna la luce dubbiosa,
Veggo il pien di saver mite Aristandro, (l)
Eurialo dalla cetra aurea e famosa, (m)
Ed Argesia, e Feralbo (n), e Periandro, (o)
E Retisco, e Silvan veggo, e Teonte, (p)
Tutti nudriti d' Ippocrene al fonte.

Scorgo il Lidio Pastor, cui diè la Sorte (q)
Cor grande, e ingegno delle Muse amante;
Scorgo il facile Eudémo, Aulinto il forte, (r)
E di Micéne il gran cultor Cimante, (s)
E l' Eco ascolto, che parla di morte,
E Temisio Orator mesto al sembiante, (t)
La cui lingua erudita, ed aurea voce
Somiglia penna di scrittor veloce.

Arcadi, io vi ravviso in mezzo al fosco
Orror di queste tombe taciturne;
Ai carmi, al noto aspetto io vi conosco,
Ad onta delle fioche ombre notturne;
Ma pur l'Arcadia, ed il Parrasio bosco
Non veggo io già, ma Simulacri ed urne:
Perchè dunque in tal loco, e perchè oh Dio
Sul tumulo versar di pianto un rio?

E qual tumulo è questo? Oh Ciel! L'augusto
Tumulo del gran Pio qui mi s' addita:
E' dessa pur l' immagin di quel Giusto
Viva nel marmo imitator scolpita:
Ah si: d' intorno all' adorato busto
Tocchin la cetra le dolenti dita,
Mormori anch'esso il vento in suon di duolo,
E di funerei fior' si sparga il suolo.

Salve, o gran Pio, Pastor, Padre, e Monarca,
O di coraggio esempio e di fidanza,
Duce della fedel mistica barca
Grave della Cattolica speranza:
Tu la reggesti, e del gran peso carca
Sprezzò l' urto de' venti e la baldanza,
Benchè parea, che all' avvilita prora
Sorta già fosse in mar l' ultima aurora.

Poscia per Te suonò l' ora nemica,
E la Sorte in furor tinse l' aspetto:
Al Ciel volasti, e tua costanza antica
Salda recasti e inviolata in petto;
Il Ciel t' intese, e placid' aura amica
Spirò tosto fra noi pace e diletto;
Il Ciel t' intese, e sorse al vuoto scanno
Nocchier, che del perduto emenda il danno.

Salve, o Sommo Pastor, salve o grand'Alma,
Che questo suol fuggisti empio e fallace:
Tu godi adesso interminabil calma
Del Vero innanzi all' immutabil face;
Vivi, o Spirto immortale, e l' egra salma,
E le bianche ossa algenti abbiano pace;
E mentre il pianto insiem coi carmi alterno,
Dorma il cenere sacro un sonno eterno.

Ma un fragore, una voce alta qui sento,
Qual da turbo improviso onda percossa,
E desta a quella voce in un momento
Si spalanca ogni tomba ed ogni fossa:
Prendono i marmi vita e sentimento,
Odesi un cigolar di polpe e d' ossa;
Surgono i Papi, li veggo, l' intendo:
Conciglio venerabile e tremendo!

Io vi saluto, auguste Ombre, che Iddio
Offre al mio sguardo in questo cavo chiostro:
Riconosco fra Voi l'ombra di Pio,
„ Ornamento e splendor del secol nostro;
Deh lasciate, ch'io vegga il Pastor mio,
Terra e Ciel m'oda: innanzi a Lui mi prostro,
Relligion mi segua, or che al suo piede
L'ossequio mio depongo, e la mia fede.

Tu, Pio, l'accogli; e l'umile Preghiera
I capéi sparsa, e lagrimosa il ciglio,
Tutta anelante e fervida, com' era
De' primi Padri nell' antico esiglio,
Giunga per Te grata, innocente, intera
All' eterno immutabile Consiglio,
E nel rogo, che puro arde all' Immenso,
Sciolgasi in aura d' odorato incenso.

Volea più dir, ma lampeggiò più presta
Di folgore del Ciel rota di foco,
Che cinse a quelle sacre Ombre la testa,
E tutto sparse di scintille il loco;
Poi, come di lottante aura in tempesta,
Sonito udissi lamentoso e roco;
Sparve allor tutto, e mi restò soltanto
Di Pio la dolce rimembranza, e il pianto.

NOTE.

(*) Nella descrizione dei Monumenti dei Papi non si è conservato l'ordine cronologico, e perchè non si è scritto da Storico, ma da Poeta, e perchè non parea naturale, che in una moltitudine di sepolcri, dei quali non si riguardano che alcuni dei principali, l'occhio dell' osservatore dovesse precisamente cadere su quelli, che conservavano l' ordine progressivo dei tempi, in cui aveano rispettivamente regnato i Pontefici, di cui si parla.

(a) Felice secondo martire, Liberio e Marco confessori sono tutti annoverati dalla Chiesa nel numero dei Santi. Lo sono egualmente Adriano secondo, e Celestino quinto. L'uno adorno di ammirabili virtù, dopo aver resistito per due volte ai voti e alle preghiere di tutti nell' accettare il Pontificato, final-

mente ne venne rivestito nella età decrepita di 80. anni. L' altro dall' eremo, ov' erasi rifugiato, assunto alla prima dignità della Chiesa, dopo il quinto mese solennemehte la dimise, e cesse il luogo ad altro Pontefice, che fu eletto a rimpiazzarlo.

(b) Sotto il Pontefice Eusebio fu da S. Elena ritrovata in Gerusalemme la Croce di N.S.; e ne fu celebrata la festa nel giorno tre di Maggio, epoca di sì felice avvenimento.

Sotto il Pontefice Felice III. dopo tre rivelazioni, fu ritrovato nell' Isola di Cipro il corpo di S. Barnaba Apostolo, che aveva attaccato al petto l' Evangelo di S. Matteo avvolto in lini tutti sparsi e odorosi di Cedro.

(c) Vigilio Arcidiacono di S. Chiesa, vivendo ancora il legittimo Papa Silverio, fu per opera di Teodora Augusta assunto al Pontificato al solo oggetto, che rimettesse nella sede di Costantinopoli l' Eresiarca An-

timo, e confermasse l' empio suo dogma. Egli aderì alla Imperatrice, finchè fu illegittimo usurpatore del soglio di S. Pietro; morto Silverio, e con nuova elezione rivestito validamente del Pontificio Camauro, cangiò al momento carattere, e non solo tolse dalla comunione dei Fedeli Antimo, e i suoi seguaci, ma perfino la stessa Teodora.

(d) Giulio secondo Savonese fu il primo, che contro l'uso dei suoi Predecessori osservato negli antichi ritratti, introdusse quello di portare una barba prolissa per ispirare un rispetto maggiore. Fu egli un Pontefice bellicoso; e in varie circostanze portò con onore le armi; e solea dire, che abbastanza si erano usate le chiavi di Pietro, e che conveniva trattare la spada di Paolo.

Sotto Clemente settimo nacque lo scisma della Chiesa Anglicana, e soffrì Roma il famoso sacco di Borbone circa l'anno 1527.

(e) Leone X. della illustre famiglia Medici di Firenze protesse oltremodo le arti e le lettere, e le rivendicò dalla dimenticanza, in cui erano cadute negli antecedenti barbari tempi. In Lui trovarono i Letterati asilo e protezione; Roma fiorì nell'abbondanza e nel gusto, e si accrebbe di molto la di lei scarsa popolazione. L'Altro, di cui si parla, è Leone primo, il quale minacciato da Attila, che alla testa degli Unni piombava sopra di Roma, se gli fece incontro sulle rive del Po, e lo persuase a retrocedere. Quel barbaro Re, che si faceva chiamare Flagello di Dio, confessò di aver veduto, mentre Leone parlava, stargli al fianco due Campioni colle spade nude, che gli minacciavano la morte, se resisteva alle parole del Pontefice.

(f) Sotto il Pontefice Celestino quarto, e sotto l'Imperatore Federico secondo nacquero le terribili fazioni dei Guelfi e Ghibellini,

che quasi per tre secoli afflissero crudelmente l' Europa, e la Chiesa.

(g) Innocenzo XI. della famiglia Odescalchi di Como prestò il suo soccorso con ragguardevoli somme di denaro alla gran Lega contro il Turco stabilita coll' Imperatore Leopoldo, con Giovanni Re di Polonia', e colla Repubblica di Venezia. Quest' ottimo Pontefice morì da tutti compianto, e lasciò di se odore di santità.

(h) Si parla qui di Urbano II., il quale decretò la grande spedizione nella Terra Santa; ed istituì la famosa Crociata, così detta da una Croce rossa, che i Cavalieri militanti portavano impressa nella divisa sotto l'omero destro; fu allora, che sotto il comando di Goffredo Bullone, tolsero i Cristiani agl' infedeli la Città di Gerusalemme sul cadere del secolo XI.

(i) Alessandro III. Senese soffrì gravi dispiaceri per lo scisma insorto contro di Lui,

del quale parlano diffusamente Martino Polono, e Onofrio Panvino, e che il Pontefice combattè, e vinse a fronte di quattro Pseudo-Pontefici, vale a dire Ottaviano di Monticello chiamato Vittore IV., il secondo Guidone di Crema chiamato Pasquale III., Giovanni Strumiense detto Calisto III., e il quarto Landone detto Innocenzo III. . Alessandro fabbricò la Città di Lombardia, che dal suo nome fu chiamata Alessandria, e che per la di lei situazione e fortezza, nelle guerre posteriori fu sempre causa di effusione di sangue, non meno per la di lei difesa, che per il di lei acquisto.

(k) Sisto V. abbastanza celebre per i suoi talenti, e per l' arte e sagacità, con cui regnò, fiorì sulla fine del secolo XVI., e colla sua attività, a fronte d' infiniti ostacoli, seppe condurre a fine l' immenso lavoro della Cuppola di S. Pietro in Vaticano, opera singolare, ed ammirata da tutto il mondo sì per

l'ampiezza della sua mole, che per la sua magnificenza.

(l) Aristandro Pentelico nome Arcadico del celebre Sig. Conte Verri autore delle Notti Romane al Sepolcro de' Scipioni &c.; egualmente grande per le doti del cuore, che dello spirito, e maggiore di ogni nostro elogio.

(m) Eurialo Crissantino nome Arcadico del Sig. Avv. Berardi, soggetto ammirabile pe' moltiplici suoi talenti, e che in modo singolare si è reso celebre per i suoi robusti ed eruditi versi non meno elaborati, che estemporanei. Può dirsi poi senza fallo, che in questo secondo genere di Poesia conosce pochi eguali.

(n) Argesia Oleniaca nome Arcadico della Sig. Marchesa Maccarani una delle più colte e gentili Dame di Roma.

Feralbo Leuconio nome Arcadico del Sig. Abate Vera giovane Poeta vivacissimo ed ele-

gante , e a cui pur talvolta non vilmente si schiude la vena dei versi improvisi.

(o) Periandro Ilisséo nome Arcadico di S. E. il Sig. March. Filippo Ghisilieri , già Ministro Interino di S. M. I. presso la Santa Sede, e che non isdegna talvolta prender riposo dalle cure Diplomatiche , e ricrearsi nell' antro Pierio delle Muse.

(p) Retisco Coronéo, nome Arcadico di Mons. Collicola Votante della Segnatura Romana , che tocca così gentilmente la cetra del Lazio, e condisce sì bene d'Attico sale i suoi versi , che può chiamarsi a ragione emulo felice di Catullo e di Marziale.

Silvano Dodonéo nome Arcadico di S. E. il Sig. Marchese Cusani , che ad un' amabile carattere , unisce una fervida immaginazione, ed una non comune coltura , di che ha dato non equivoche prove coi forti ed armonici suoi versi.

Teonte Eurotéo, nome Arcadico del Sig. Principe D. Agostino Ghigi, che ricco di varie cognizioni letterarie forma l' ornamento del suo ceto, e di cui più diffusamente si parla nella lettera Dedicatoria, che precede le poesie contenute in questo volume, e nella nota apposta all' Egloga, che le compisce.

(q) Pelide Lidio, nome Arcadico del Sig. D. Baldassare Odescalchi Duca di Ceri, egregio coltivator delle Lettere, di cui ha dato al pubblico saggi molto luminosi.

(r) Eudémo Pigélio nome Arcadico del Sig. Ab. Giuseppe Capogrossi, Primo Segreto della Sagra Rota Romana, e stimabile Autore di fluidi versi Latini.

Aulinto Ismario, nome Arcadico del Sig. Ab. Viviani dotto, ed immaginoso Poeta.

(s) Cimante Micenio nome Arcadico del Sig. Abate Luigi Godard Custode generale d'Arcadia, ben noto per tutta l' Italia, e benemerito della Repubblica delle lettere per le

belle produzioni d' ingegno, di cui l' ha arricchita in prosa e in versi.

(t) Temisio Aulidéo nome Arcadico di S. E. Rma Mons. Lorenzo Caleppi Nunzio Apostolico in Portogallo, egualmente versato negli affari politici, che nei letterarj, e che avea recentemente composta una elegante ed accurata prosa sullo stesso soggetto delle presenti ottave.

DE FONTE BERNINIO

IN FORO

AGONALI.

ELEGIA (*).

Siste gradum: en platea, e veteri cui nomen Agone:
Hic Fons est, dicas quem posuisse Deos.

Marmorea scopulus consurgit fontis ab urna:
Hoc, Bernine, tui magnum opus ingenii.

(*) Del Sig. Ab. Giuseppe Capogrossi, da cui fu recitata nell' Accademia sulle belle Arti tenuta in Campidoglio nel 1801. La traduzione è dell' autore del presente volume.

SULLA FONTANA DEL CAV. BERNINI

SITUATA

NEL FORO AGONALE.

ODE.

Rattieni il piede, o Viator, tu sei
Nel gran campo Agonale;
Questo è il Fonte immortale,
Che par, che quivi collocar gli Dei.

Sorge sull' acque, e al Ciel minaccia sdegno
Scoglio ch' in mezzo a vasta
Marmorea urna sovrasta,
Parto, o Bernin, del tuo felice ingegno,

Quattuor in partes scopulus dissectus, et inde
Quattuor hinc illinc partibus unda fluit.

Heic Ister, Nilus, Ganges, Argenteus amnis
(Quattuor, hæc orbis flumina magna) sedent.

Ægypti moles scopulo imminet ardua hianti,
Atque auras tendit vertice in ætherias.

Dum loquor, excutitur saxum [mirabile monstrum!]
Et magno excutitur corpore Danubius.

Ille ardensque oculis, & visus membra movere:
Hos dein commoto protulit ore sonos.

Ipse olim flavas volvebam lætus arenas,
Nunc miser heu! cogor volvere sanguineas.

In quattro parti si divide, e lento
Da quattro parti fuore
Qui versano l' umore
E l'Istro, e il Nilo, e il Gange, e il Rio d'argento.

Sovra l' aperto scoglio, ove sull' onde
Que' grandi fiumi han sede,
Egizia ardua si vede
Mole, che nelle nubi il capo asconde.

In così dir [mirabil cosa!] il sasso
Trema, e spumoso e bianco
Scote il Danubio il fianco,
Arde ne' rai, scioglie le membra e il passo.

Quindi il labro schiudendo egro e dolente:
Miser, che pria sì chiare
Volgea le arene al mare,
Ed or le volgo sanguinose e lente!

Sæviit integro Mars orbe; & legibus urbes
Inter se ruptis arma tulere diu.

Armorum sonitum toto Germania cœlo
Audiit: Europæ vulnera nota satis.

Aspice vicinos pinguescere sanguine campos,
Grandia cerne undis ossa sepulta meis.

Det pacem Gallus tandem, pacemque Britannus,
Pacem unus toto reddat in orbe Pius:

Et belli portas ferro & compagibus arctis
Æternæ claudat pacis amica manus.

Ebro in furor Marte guatò la terra,
E patti e leggi infrante,
Tante cittadi e tante
Strinser crude nel pugno armi di guerra.

Dell' armi il fero suono ode Lamagna:
Vedi Europa, che langue,
Vedi di quanto sangue
Ogni campo vicin cresce e si bagna.

Vedi quant' ossa entro il mio sen profondo
Tomba inamabil' hanno:
Deh il Gallo ed il Britanno
Insiem con Pio rendan la pace al mondo.

Pace sì torni, e coll' amica mano
E di guerra e di morte
Chiuda le ferree porte,
E il temuto fatal Tempio di Giano.

Talia Danubius: caput heic attollere Nilus
Visus, sed fronti tegmen habebat adhuc.

Nil mirare, inquit; faciem velamine condo,
Non quod nostra diu quæ sit origo latet.

Sed quod triste nimis fatum me stare coegit
In platea, qua non turpior ulla datur.

Exulat hinc quidquid justi est, & quidquid honesti;
Mixtæ heic nascuntur fraudibus insidiæ.

Tacque il Danubio: alzossi indi dall' erta
Balza l' Egizio fiume,
Che ancora in suo costume
La fronte d' un gran velo avea coperta.

Nè ti prenda stupor, disse, se intera
Mostra di me non faccio;
Non perchè ascondo e taccio
L' ignota, onde discendo, origin vera;

Ma perchè tristo il Fato e bieco i rai
A viver mi destina
In questa empia sentina,
Di cui non fu più turpe altra giammai.

Qui del giusto e del ver voce non s' ode:
Qui d' onestade escluse
Son l' arti, e qui dischiuse
Son le vie dell' insidia e della frode.

Unciolam tentant balatrones addere lucro:
Omnia inæquali vendere lance solent.

Pascitur heic lupus; heic jejunis dentibus agnus:
Vulpibus heic tuta & regia stat canibus.

Dixit; & extemplo post bina hæc flumina, visa
Bina alia heic mihi sunt flumina velle loqui.

Tantum opus est, Bernine, tuum! at nox incubat atra,
Fontemque ex oculis eripuitque diem.

Bernine o salve; felix o terque quaterque
Salve iterum; hocce tuum soecula vincet opus.

Quivi una dramma ancor (vil lucro indegno!)
Alla bilancia fura
Feccia del volgo impura;
Qui volpi e cani han parlamento e regno.

Qui pasce il lupo, e qui l' agnel digiuna:
Lance inegual qui pende,
U' l' inganno si vende;
Che quivi Astrea non ha possanza alcuna.

Disse, e appresso que' fiumi anco i secondi
Pareanmi dalla scabra
Rupe discior le labra;
Tanto incanti, o Bernin, tanto confondi!

Ma il fonte, e il dì Notte coprì coi vanni:
Salve adunque, o Bernino,
Salve, ingegno divino;
Vivrà quest' opra tua maggior degli anni.

Fons tamen hic melius Sextili mense superbit,
Cum platea in magnum vertitur illa lacum.

Heic hiis subvecta, altis subvecta quadrigis
Turba inter medias plurima fertur aquas.

Quam multi Aurigæ ducunt certamina equorum!
Ante alios longe quisque avet effugere.

Tunc plausu, fremituque virum, studiisque faventum
Qua patet huc illuc ampla platea sonat.

Æneas omni delectas classe carinas
Sic olim in mediis ludere jussit aquis,

Extincto fecit postquam annua sacra parenti;
Grandiloquo ut pingit carmine Virgilius,

Pur questo fonte più superba immago
Rende al guardo palese,
Quando nel Sestil mese
Tutta la valle si converte in lago.

Quivi passa ogni biga, ogni quadriga
Sovra l'ondosa chiostra,
Qui coi destrieri in giostra
Tenta gli altri avanzar l'esperto auriga.

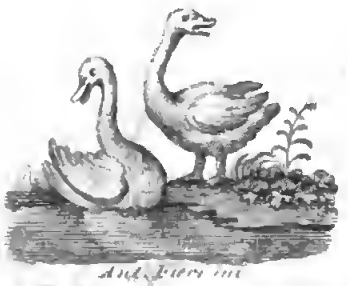
Allor del volgo, che gli fa corona,
S'ode di gioja figlio
Il fremito, e il bisbiglio;
E al comun plauso il loco ampio risuona.

Così Enea, poichè al Padre erse la tomba,
Scelta marina flotta
Spinse nell'acque in lotta,
Come del gran Maron suona la tromba.

Tunc melius, Bernine, lacu Fons ridet in illo ....
Altera sed fontis gloria restat adhuc .

Si monumenta Urbi belli ebeu! sustulit ira
Sculpta bene artifici, vel bene picta manu;

Gratulor hoc unum, quod fons Berninius usque
Stat Romæ: Martis non timet ille minas.



Del Lago in mezzo allor quel fonte stesso
Più bello i pregj sui
Spiega, quel fonte, a cui
Forse gloria maggior rimane adesso.

Or che la spada di Bellona ha vinto,
E alla Cittade ha tolto
Tutto il più bel, che scolto
Già fosse in marmo, o da pennel dipinto;

Sol mi conforta, che un trofeo dell' arte,
Il gran Berninio Fonte
Sul Tebro alza la fronte,
Nè teme la rapace ira di Marte.

LA DISCORDIA.

SONETTO.

Ahimè! Sul capo tuo livido infranto
Nembo di sibilanti angui s' accampa:
Spumeggia il labro, e la man vibra intanto
Accesa in Flegetonte orrida lampa.

Gronda di sangue il lacero tuo manto,
L' occhio sepolto nella fronte avvampa,
E scorrendo le guancie aride il pianto
Due lunghi di dolor solchi vi stampa.

Ben ti ravviso, empia Discordia, attorte
Già m' hai le braccia, e con mentito amplesso
M' affronti ognor col mio nemico a morte.

Quind' io non vinto ancor, ma stanco, oppresso
L' ho contra sempre, che si fa più forte;
E qual nemico ho contra me? Me stesso.

PER LE FAUSTISSIME NOZZE

Di Sua Eccellenza

LA SIGNORA D. MARIA LUISA SPADA

COL SIGNOR CAVALIERE

PAOLO GAZZOLI DI TERNI

CANTATA PER MUSICA

A TRE VOCI

INTERLOCUTORI.

Giove

Imene

La Discordia

Coro di Genj Celesti

Coro di Seguaci d' Imene .

CANTATA PER MUSICA

Discordia.

Tardi risplendi almeno,
Giorno aborrito ingrato,
E quanto altrui sereno,
Tanto funesto a me.
Più che dell' ombra, io tremo
Della tua luce al raggio:
Sento, che il mio coraggio
Forte, qual pria, non è.
Ahimè! Dunque vicina
Sarà la mia rovina?
Oggi fra due mortali
D' un felice Imenéo stringesi il laccio,
E me si prende a scherno,
E me s' esclude, ed io lo soffro, e taccio?

Misera ! No, non tacqui ;
Ma che mi valse ? Invan finor sudai :
Già l' esecrato giorno
Ad onta mia mi folgoreggia intorno .
Invan tentai finor le usate prove ,
Onde sciorre , o turbar l' infausto nodo ;
A se mente è di Giove ,
Che pronuba al connubio oggi non sia ,
Ah se alla terra in questo dì mi celo ,
Porterò l' ira mia tutta nel Cielo .

Coro di Seguaci d' Imene .

Lieta splende la face d' Imene ,
Grate son le sue belle catene ,
Se la Pace , e l' Amor le formò .

Parte del Coro .

Mosso Giove ai lamenti del mondo
Diede all' uom di due cori gli affetti ,
Diede all' uomo d' Imene i diletti ,
E conforto alla terra donò .

Altra parte del Coro.

Se piacer, se concorde desío
Due bell' alme incatena e raccoglie:
Se ogni nube d' affanni si scioglie,
Casto Imene-sol viene da Te.

Coro.

In due cori congiunti da Imene
Son più dolci i sospiri e le pene,
Che la gioja divisa non è.

Parte del Coro.

Lungi sia la Discordia ferale,
Che col ciglio, col torbido aspetto,
Col velen di Megéra e d'Aletto
Sparge l'odio, lo sdegno, il dolor.

Altra Parte del Coro.

La Discordia se accende la face,
Ahi s' invola l' amore e la pace,
E d' Imene la calma e il contento
In tormento-si cangia e in furor.

Digitized by Google

Coro.

Lieta splende - d' Imene la face,
Se l' accende - l' Amore e la Pace,
Se la serba la Pace e l' Amor.

IMENE.

Basta, o fidi Seguaci; il plauso vostro
Serbate al fausto giorno,
In cui la dolce Nuzial divisa
Vestirà per mia man *Paolo* e *Luisa*.
Lieta Interamne esulti, e di rugiada
Tutti olezzanti e molli
Plaudano i sette colli,
Or che alla coppia eletta
Nunzj di pace, e d' un più bel destino
Si stringono fra lor Tebro e Velino.
Già l' istante s' appressa;
Deh l' affrettin miei voti: oh qual contento
L' alma inondarmi io sento!
Sorgere al guardo mio non vidi ancora
Dal sen di Teti una più bella Aurora.

Le penne spiegate ,
Felici Momenti ,
E l' ore guidate
D' un casto piacer .
Sia l' aura più pura ,
Più limpida l' onda
Baciando la sponda
Inviti a goder .
L' Eolie tempeste
Dell' orrida rupe
Fra l' ombre più cupe
Ritrovino asil .
Il Zefiro solo
Disciolga il suo volo ,
E molle d' odori
La Diva de' fiori
Conduca l' April .

Ma che vegg' io ? Qual' orrido sembiante !
M' inganno , o non è quella
Di Marte la compagna e la sorella ?
Ohimè ! Dal ciglio tuo spirano fiamme ;

Misti alle chiome tortuosi e lenti
Con fredde ignude squamme
Trascorrono i serpenti.
Aspide orrendo colle labra ingorde
Il cor ti stringe, e beve il sangue, e morde.
Schiuma, e veleno, e fetido liquore
Dalla tua bocca fuore
Discende, e bagna e investe
L' insanguinata e lacera tua veste.
Veggo i torbidi lumi
Entro il capo sepolti,
Tutti nel pianto e nella notte avvolti.
Nell' atra man si serra
Irrequieta face
Amica della guerra,
Nemica della pace.
A questi atroci segni,
Al nero aspetto minaccioso e fosco,
Aborrita Discordia, io ti conosco.
Ma come osasti in Gielo
Spingere i passi tuoi?

Vanne lunge da Noi;
Sol la presenza tua conturba e mesce,
Sol la tua vista è morte:
Ove tu resti ogni soccorso è tardo,
Uccide il fiato, ed avvelena il guardo.
Chiudi il labro, abbassa il ciglio,
Fuggi, ascondi il volto atroce:
La tua vista, la tua voce
Spira l'odio ed il furor.

Dis. Godi pur, m'insulta e fremi,
E da te mi scaccia altero;
Ma rammenta, che l'Impero
Io non ho perduto ancor.

Im. Chiudi il labro.

Dis. Insulta e fremi.

Im. Parti, fuggi.

Dis. Invan mi scacci.

Im. Tu resisti.

Dis. E tu minacci.

a 2. Ma non temo il tuo livor.

Coro di Genj Celesti.

Tacete tacete,
L' Eterno già move:
Tacete, che Giove
Dall' alto tonò.

Dis. Qual voce, qual gelo
Mi scorre le vene!
Il Padre del Cielo
Già scende, già viene;
Più scampo non v' è.

Im. Nell' alta contesa
Se il Dio mi sostiene,
Il Regno d' Imene
Più vinto non è.

Dis. Non ho più difesa,
Se il Nume s' avanza:
La dolce speranza
Vacilla per me.

Coro di Genj Celesti.

Tacete: le piante
Già move il Tonante:
Già lega e raffrena
Le rauche procelle;
Sia l'Etra serena,
Più pure le stelle,
Sian l'aure più chete:
Tacete, tacete.

GIOVE.

Sia pace al Ciel, pace alla terra: un raggio
Fausto splenda sull'orbe, e tempri i mali
De' miseri mortali.
Tutto è pianto nel mondo,
Tutto è delitto; e l'uomo è delle belve
La peggior, ch'io formassi: io diedi a lui
Un cor pei dolci affetti; ed ei ribelle
Volse all'ira e al furor gli affetti sui.
Io gli diedi la pace, ed ei la guerra
Suscitò dall'Averno
Per desolar la terra.

Gli stessi doni miei
Turba, deforma, e spesso
Cangia in arma crudel contro se stesso.
Quegli ha la forza; e l'usa ingrato a danno
Del debole, che opprime: è l'opulenza
D'avarizia la madre; è dell'ingegno
Figlia la frode, e quante volte, oh Dio,
E di colpa e di sangue è padre il Regno.
Il laccio stesso d'Imeneo, che nacque
Sol di due cori a fabricar la pace,
E la più dolce sorte,
L'uomo cangia sovente
In laccio di dolor, laccio di morte:
Tutti però non son gli stolti fabri
Delle proprie sventure:
Sorgon dell'alme pure
D'umanitade a riparare i danni.
Oggi Paolo e Luisa insieme uniti
Saranno al basso volgo
L'esempio delle Spose e dei Mariti,

Lieto sia questo giorno;
E tu, diletto Imene,
Colle rosee catene
Alla coppia fedel, di cui ragiono,
Reca l' assenso del Tonante in dono.
Sciogli il volo, e l' aure fendi,
Lascia gli astri, e in terra scendi;
E alla coppia avventurata
Vanne alato messaggiero,
Vanne amabile foriero
Della sua felicità.
Dolce amor, casto diletto
Scende pur dell' uomo in petto;
Nè la terra - è sempre il regno
Della guerra - e del dolore,
Quando insieme unisce amore
La virtude e la beltà.

Dis. Signor, sospendi ancora il cenno augusto;
Se gentile tu sei,
Se grande al par che giusto,
Miei voti ascolta, i dritti miei ricorda.

Im. Ah non l'ascolta, o Giove:
La Discordia ravvisa; e come puote
L'empia Diva aggirarsi
Fra le stellate rote?
Gi. E tanto ardisci, o Dea proterva, e tanto
Alla clemenza mia t' affidi e speri,
Che penetrar non temi
Nel Celeste soggiorno,
E innanzi a me non ti scolori e tremi?
E in così lieto giorno .....
Dis. Ah questo giorno appunto
A te mi spinge; il giorno è questo, è vero,
Delle gran nozze a te sì care, e tanto
Care alla terra ancor; ma perchè deggio
Io sola andarne in bando?
Perchè non deggio, o Nume,
Scuotere in mio costume
Questa temuta face insiem con quella
Che Imene scoterà? Perchè non posso
Spiegar con lui mio genio ardito e franco,
E stargli anch' io non oziosa al fianco?

Gi. E qual diritto, e qual ragion tu vanti
Per seminar tuoi pianti
Nelle nozze di pace?
Dis. Padre del Ciel, la prima volta è questa
Forse, che in alte nozze ebbi gran parte,
E inaspettata io venni,
E il primo luogo, e i primi onori ottenni?
Rammentati d' Atréo,
D'Arcante, e di Teréo
Le nozze atre e funeste,
E la cena di Progne, e di Tieste.
A miei trofei non basta
L' incestuoso laccio
D' Edipo e di Giocasta,
Pirro a Ermione in braccio,
Paride a Enon congiunto,
E la Maga di Colco avvinta a quello,
Che fé l' acquisto dell' aurato vello.
Per opra mia di Menelao si strinse
L' infausto nodo sull' Argiva terra,
Cagion di tanto pianto, e tanta guerra.

Per opra mia spinse l' amore infido
Nella spelonca il Teucro Duce, e Dido.
Che più? Nel Ciel medesmo,
Ne' gran connubii, e in ogni grande impresa
Spesso ho la face, e non indarno, accesa.
Io coll' ingegno e l' arte
Esca porsi ai sospetti
Del geloso Vulcano, ed agli affetti
Di Venere e di Marte;
E Tu, Giove tu stesso, e non rammenti
L' ire del Padre, e le fraterne risse,
E l' insidie, e i perigli,
E il suol di Creta, e di Titano i figli?

GI. Che mi rammenti!

DIS. Il ver rammento, o Nume:
Ma più dirò, se tu nol vieti: io fui,
Che al nodo, onde Imenéo ti strinse in Cielo,
Pronuba accorsi, ed a Giunone in seno
La mia face sospinsi, e il mio veleno.
Gli amori tuoi, l' infedeltà ricorda:

Ricorda Antiope, e Semele, e la torre,
Ove, ad onta del ferreo aspro lavoro,
Danae t'accolse in grembo in pioggia d'oro.
Per me, forme cangiando, ti volgesti
Caldo di voglia insana
Alla Donna Cretense, e alla Tebana.
Quindi il furor di Giuno, e quindi i mali,
Che per le sue vendette
Turbarono a vicenda
I Numi, ed i mortali.
Se dunque in terra, e in Ciel l'impero io tengo,
E Tu stesso il provasti,
Perchè a me adesso i dritti miei contrasti?
In giorno così bello ah non si veggia
La Discordia avvilita;
Toglimi pria la vita;
All'ombre mi condanna,
Non mi punir così: se giusto sei,
Deh quei mortali, o Padre,
Seguano il corso delle nozze usate;

E degli umani eventi
Deh non cangiar la sorte:
O segna il mio trionfo, o la mia morte.
Ah Giove, un dardo un fulmine
Vibrami Tu nel core,
Prima che vegga il torbido
Giorno del mio dolore,
Giorno del mio rossor.
Ma no: pietoso Dio,
Fausto mi volgi i rai,
Segna il trionfo mio:
Tu giusto allor sarai,
Io sarò lieta allor..

Gi. Assai dicesti, Audace, ed abbastanza
Soffrii la tua baldanza.
Chi mai vita ti diè, chi ti fè Diva?
Il Ciel senza di te saria più lieto,
Senza di te sarebbero i mortali
O maggiori de' Numi, o ai Numi eguali.
Ma dì, che non rammenti,
O malefica Dea, fra i tuoi trionfi,

E fra le tante glorie tue vetuste,
Di Teti, e di Pelèo le nozze auguste?

Dis. Tuo scherno intendo: è vero, al gran convito
Negossi a me l' invito;
Ma ricorda, o Tonante,
Le tante risse e tante,
Che il fatal pomo provocò; ricorda
I lunghi mali, e la funesta gara;
E il mio poter dalla vendetta impara.
Ove m' escludi dal connubio, oh quanti
Mali destar saprò; mille udirai
Aspre querele e pianti:
Farò tremar coll' ira mia.

Gi. Quell' ira
Fiaccar saprò. Nullo ardirai tumulto
Mover pel mio rifiuto,
O che compagna a Pluto
Nell' Erebo ti spingo; a me il chiedesti;
Ma se l' inchiesta insidiosa accordo,
Tu tremi e ti scolori; or va malnata
Divinità crudele; ai gran connubj

Mai non ti vò presente; ove non sei,
Sono i lacci d' Imene il più bel dono,
Che fero all' uom gli Dei;
Son la sorgente di perpetuo riso,
Son la più cara immagine
Dei piaceri d' Eliso.
Ove tu poi spietata
L' infauste tede nuziali accendi,
Il connubio diviene
Fonte di pianto eterno,
Fonte di morte, immagine d' inferno.
Or lungi va dal Regno degli Dei,
Togliti agli occhi miei.

Dis. Deh m' uccida la rabbia,
La vergogna m' asconda.

Im. Grazie ti rendo, o Giove,
Che l' empia Dea discacci,
Che sempre al fianco mio turba e discioglie,
Mescendo iniquamente il foco e il gelo,
I più bei nodi, che formasti in Cielo.

Gr. Più non tardar, vanne o gradito Imene,
Reca le tue catene
Alla coppia onorata, e la ricolma
D'ogni felicità; fugga l'audace
Discordia irrequieta, e torni in campo
Compagna a Marte: dell'impuro volgo
A qualche empio legame,
Che nè amor, nè virtude,
Nè il vero Imene strinse,
Sia pronuba, se il vuole: al fianco segga
Sol della colpa, e in core
Degli uomini perversi
L'atro veleno suo tutto si versi.
Vanne pur di Marte in campo
Fra i sospiri e le querele;
Delle spade al fero lampo
Godi pure, o Dea crudele;
Ma non turbi il truce aspetto
Quella pace e quel diletto,
Che a virtù concede Imen.

Dis. Crudo Dio, non mi spaventi
Cogl' insulti, e i dardi tui;
Ma il maggior de' miei tormenti
E' il veder la gioja altrui;
Deh chi ferma al Tempo l' ale?
Quel momento a me fatale
Arrestar potessi almen.

Im. A guidar quei dolci istanti
Febo già le valli indora;
Cari Sposi, e cari Amanti
Già spuntò la bella aurora;
Frema pur la Dea del duolo;
A voi scendo, e meco a volo
Scenda a Voi la pace in sen.

Gi. In un dì così giocondo
Ebro esulti il Cielo, e il mondo;
E la destra immacolata
La Virtù porga all' amor.

Coro di Genj Celesti.

Godi, o coppia avventurata,
D'un felice e casto ardor.

Im. Góda pur la Terra afflitta:
La Discordia è già sconfitta;
Fugga l'empia in sen di Lete,
Nel soggiorno del dolor.

Coro di Seguaci d'Imene.

Sposi amanti, alfin schiudete
Agli affetti il vostro cor.

Dis. Tremo, arrabbio, e mi confondo,
Ove fuggo, ove m'ascondo,
Chi mi toglie al mio rossor?
Mi si fa più nero il giorno,
Ho le furie a me d'intorno,
Di me stessa io sento orror.

Gi.Im. Mi si fa più bello il giorno,
a 2 E Cupido aleggia intorno
A recar di Cipro i fior.

Coro .

Lieta splende - d' Imene la face ,
Se l' accende - l' Amore e la Pace ,
Se la serba la Pace , e l' Amor .

EGLOGA

RECITATA NELL' ADUNANZA DI ARCADIA

IN ONORE DEL SS. NATALE

L' ANNO MDCCC.

CARILO, TEONTE (*).

Car. In così lieto dì perchè, Teonte,
Tutto mi sembri in pensier' gravi avvolto,
E l' ombra di tristezza hai sulla fronte?
Pur pingui a te ridono i campi, e molto
Latte dan le tue mandre, e ancor ridente
Purpurea Gioventù t' irraggia il volto:
Però nè povertà, nè la languente
Età ti preme, d' onde ha l' uom sì spesso
Doppia di cure, e di dolor sorgente.
Perchè dunque sì mesto?

(*) *La parte di Teonte riconosce per Autore il Sig. Principe D. Agostino Ghigi.*

T. Incerto oppresso,
Fra il continuo ondeggiar del dubbio fato,
Non che i campi e le mandre oblìo me stesso.
Carilo, ah non è ver, che sia beato
Chi molti coll'aratro jugeri fende:
Quei lieto è sol, cui lieto cor fu dato.
Allegrati, se puoi, ridi or che pende
La fatal lite, e l'Europee contrade
Gemon di guerra infrà le ree vicende.
Quell'ovil, quella greggia, e quelle biade,
Quell'orticel, ch'è nostro al dì che nasce,
Forse d'altri sarà col dì che cade.
C. Ah taci per pietà: di mille ambasce
Bastevol dote a noi diede Natura,
Che ci apprese i sospir fin dalle fasce.
Perchè tu dunque al pianto, alla paura
Sconsigliato ti rendi, e accresci il lutto,
Quasi scarsa del duol sia la misura?
Fa cor, Teonte, ogni martir distrutto,
Oggi alla gioja schiuderassi il petto,
Oggi correm d'alta letizia il frutto.

T. E come?

C. Ora il saprai, ma pria l'aspetto
Deh rasserena alquanto, e ti conforta.

T. Ah mal s' addice a me vano diletto:
Il danno è certo, ed il dolor m' è scorta.

C. E il tempo?

T. E' tardo.

C. E la ragion?

T. Smarrita.

C. E il Cielo?

T. E' irato.

C. E la speranza?

T. E' morta.

C. Ah troppo amara e cruda è la ferita,
Che disperato duol t' aprì nel seno:
Torna, o Teonte mio, torna alla vita.
Sai tu, che il Santo, il Giusto, il Nazareno
E' nato alfine, e il mesto orbe rintégra,
E più bello fa il giorno e più sereno?
L' aura, la terra, il Ciel, l' onda s' allegra,
Nè più, siccome in pria, Natura geme
Vedova sconsolata in veste negra.

Di concordia e virtù germoglia il seme,
E di giubilo un suon fin gli Elementi
Danno in lor voce dalle piagge estreme.
Quei, che ministre al soglio ha le roventi
Folgori e il tuono, oggi ne scende a noi,
E lega l' ale alle tempeste, ai venti.
Non pianger no; come temer tu puoi,
Se nuovo ordin di cose il gaudio stende
Dai lidi occidentali ai lidi Eoi?
La belliche deposte ire tremende,
Un secol mite ora si volge, e intanto
Nuova virtù, nuovo vigor si prende.
Tutto sorride, e dall' Aurora il pianto
Tristo non è, ma l' arsa terra avviva,
E veste il prato d' Edera, e d'Acanto,
Lungo il ruscel, lungo l' erbosa riva
Van con pingui mammelle a passo lento
Le lanute caprette all' ombra estiva.
La molle e bionda spica ondeggia al vento,
Purpurei grappi pendon dalla vite,
Ed insiem col lion pasce l' armento,

Rinverdiscon le piante inaridite,
E croceo mel la dura querce suda,
Fassi tranquillo il mar, l'aura più mite.
Del suo squallor, di sue divise ignuda
Già rinvermiglia l'egra guancia antica,
E il lutto oblia Gerusalemme, e Giuda.
Riede l'intatta Fè, la Pace amica,
E già riprende la Giustizia eterna
L'equa bilancia nella man pudica.
Sai, che ancor vive la Pietà superna,
Sai, che l'Immenso in questo basso esiglio
La pena col piacer libra ed alterna.
Or che più temi? Ah della gioja figlio,
Del grato cuore interprete fedele,
Deh sia quel pianto, che t'inonda il ciglio.
T. Tutto, Carilo, io so; so ch'a Israele
Germoglierà fecondo il suol promesso,
E i fiumi correran di latte e miele;
So, che quei, ch'oggi nasce, egli è quel desso,
Che il reo Demon, che l'empia face scote,
Sotto il tenero piè terrà depresso.

Le sacre anch' io misteriose note
Vidi, e conobbi, ove il volere è scritto
Di Colui, che volere invan non puote.
Ma veggo insieme, e invan ne gemo afflitto,
Veggo al sentier, che Cristo all' uom propose,
Sentier di fraude opporsi e di delitto;
E di Sión per le pianure erbose
Odo un gran vento, che di nembi onusto
Dà vita ai bronchi, e fa perir le rose.
Deh non piovete, o nubi, il Santo il giusto,
Finchè inonda la terra ampio torrente
Di rabbia struggitrice, e d' odio ingiusto.
Di non sanabil' ira ebro furente
Corre incontro a suoi danni il mondo stolto,
E altra legge, che il ferro omai non sente.
Ogni vil sasso, ogni vil gleba a molto
Sangue è cagione, ed alte e fioche voci,
Voci di pianto, e di vendetta ascolto.
Deh un raggio scenda pria nè cor feroci,
Sian pria le avare ambiziose voglie
Spente, e le brame sanguinose atroci.

Deponga il lupo dell' Agnel le spoglie,
Nè mova de' pacifici tugurj
A insidiar le non guardate soglie.
Allor pe' campi miei belar sicuri
Gli armenti udrai, vedrai Teonte allora
Accoglier giubilante i fausti augurj.
E quando il sol cadente i colli indora
Lieto, qual pria solea, le canne argute
Ritentar della fistola sonora.
C. Dunque le cetre neghittose e mute
Dai bassi salci penderanno, e tolta
Fia dunque ad Israel via di salute?
Ah no per Dio: tutta nel petto accolta
Viva la speme ho ancor, che il Nume infante
Dell' uomo i voti e le preghiere ascolta.
Oggi, che di quel Giusto il buon Cimante
Gli Arcadi accoglie alla Capanna intorno
Delle gomme Sabée molle e olezzante;
Noi pur corriamo al rustico soggiorno,
Noi pur preghiam, che dopo un lungo stento,
Alfin sia questo della pace il giorno.

Ahi quante volte questo dolce accento
Di pace abbiam proferto, e sempre invano;
Che sol dall' Eco replicar lo sento.
T. Andiam, se così vuoi, da lunga mano
Al buon Cimante in amistà mi lega
Il colto ingegno, e il cor gentile umano.
Là voti porgerem. Nulla si niega
Dal Nume onnipossente, ed ei l' ha detto,
A chi del figlio nel gran nome il prega.
E forse il pastoral sincero affetto
Gli fia più grato, e i semplici costumi,
Che d' incensi Sabèi l' odore eletto.
Già la capanna io veggo: i folti dumi,
Che intorno a lei pendean, dier loco ai fiori,
Onde l' Etra s' imbalsami e profumi.
Cinti di nuvolette e di splendori
Sul fortunato limitar si stanno
Delle Celesti intelligenze i cori;
E dolcemente ricantando vanno:
Gloria ne' colli eccelsi avrà l' Eterno,
Calma la terra, e pace i giusti avranno.

Deh un varco s'apra al giubilare interno:
Deh tu, cui facil' estro infiamma il core,
Tu, Carilo, incomincia il canto alterno.

C. „ Padre del Ciel, ch' aureo sentier d' amore
„ Sovra lievi trascorri aurette molli,
„ Che sempre hai schiuso alla pietade il core,
„ E il monte abbassi, e la pianura estolli,
„ Dona a Sión l' antico suo splendore,
„ La Pace all' Alme, e la giustizia ai colli,
„ E alla vedova terra, e al popol santo
„ Colla pietosa man rasciuga il pianto.

„ Pace ti chiede, e in lagrime si sface
„ La mesta Europa per antico affanno:
„ Il fero Scita, e l' Ungaro pugnace
„ Pace ti chiede, e il Franco, e l'Alemanno,
„ E l' egra Ausonia va gridando pace
„ Dalla fredd' Alpe all'Austro, ed al Britanno:
„ Ah si: scendan per Te festose e pronte
„ Giustizia e Pace a ribaciarsi in fronte.

T. „ Padre del Ciel, se questo pur t' è accetto
„ D' ogni labro mortal concorde voto,

„ E se giunge al tremendo alto cospetto,
„ Donde il sole ha la luce, e gli astri il moto;
„ Deh per il Figlio tuo, pel tuo diletto,
„ Fa, che non torni a noi di grazia vuoto;
„ Per qual dono miglior gli accesi prieghi
„ Fia, che t'offriamo, e che il tuo cor si pieghi?
„ Scendi, o Pace, di Dio candida figlia
„ Di Betlem sulla florida pianura:
„ Di color d' Amaranto e di Giunchiglia
„ E' la tua veste immacolata e pura;
„ La luce tua dall' offuscate ciglia
„ Sgombra dell' uom la densa notte oscura;
„ Per te cangiansi l'aste, e i brandi ostili
„ In vomeri innocenti, in falci umili.

C. Parmi già di veder cessati i pianti..

T. Pace già torna a noi.

C. Pace si canti.

Care Agnelle, a voi si rende
Più sicuro il colle e il prato:
Voi non turba e non offende
Crudo ferro insanguinato.

T. Gite pur, torelli erranti
Per le amene piagge erbose
A seguir tranquilli amanti
Le giovenche disdegnose.

C. Bionde spiche, a voi leggera
Sia pur l'aura al monte al piano:
Voi non miete innanzi sera
La nemica ingorda mano.

T. Voi le braccia, o piante elette,
Distendete al Ciel sicure,
Che voi più non manomette
Il rigor d'avversa scure.

C. Verginelle, ah non volgete
Fuggitive erranti il tergo;
Più dagli empi ah non vedrete
Violato il casto albergo.

T. Solitaria in mesta cella
Più non teme unghia nemica
L'amorosa rondinella,
E la tortora pudica.

G. Spose, e Madri, ah non più tanto
Di dolor coprite il ciglio,
Che a temprare il vostro pianto
Torna a voi lo sposo, e il figlio.

T. Padri annosi, ah trattenete
Del dolente affetto i moti:
Voi di gioja piangerete
Sui tardissimi Nepoti.

C. Il lieto augurio
Pago è Teonte;
Già luce insolita
Dall' orizzonte
Desta un propizio
Raggio d' amor.
Oh come l' etere
Fassi più bello,
Oh come limpido
Corre il ruscello,
Come s' avvivano,
L' erbette e i fior!

T. L' ombre profetiche
De' sacri carmi
Svelate, o Carilo,
Veder già parmi,
Cessar le lagrime,
Svanire il duol.
Oh come fulgide
Dell' atra notte
Fugan le tenebre
Striscie interrotte
Di luce candida
Rivale al Sol!

C. Fonte di grazia,
Bel pargoletto,
Se il cor di giubilo
Mi balza in petto,
Tutto a te devesi,
Gran Re dei Re.
Un' agna tenera
Di lane intatte,
Bianca bianchissima

Tutta di latte
Io vo, che vittima
Cada al tuo piè.

T. Se il cor disgombrasi
Dallo spavento,
Se l' alma allegrasi,
E' tuo portento,
Prole di Davide,
Frutto del Ciel.
Per Te le Puniche
Poma odorose,
Per Te di Gerico
L' elette rose
Corrò del giovine
Ricurvo stel.

C. Teonte, ebben forse di doglia fabro
Parti ancor questo dì? Torniam sicuri
Tutti pace nel cor, pace nel labro.

T. Carilo, al lampo di sì fausti augurj
E' spenta nel mio seno ogni tempesta:
Torniam, torniam tranquilli agli abituri.

C. La notte ancor . . .

T. Notte di gioja è questa .

C. E il tuo timor ? . .

T. Svanì qual aura estiva .

C. E il tempo ?

T. E' giunto .

C. E la ragione ?

T. E' desta .

C. E il Ciel ?

T. Placato .

C. E la speranza ?

T. E' viva .

Digitized by Google

5920 pp

Ogni espressione Mitologica è puro ornamento Poetico, non sentimento dell' Autore Cattolico.

Digitized by Google

ELE ESPOSITO